«I GIGANTI DELLA MONTAGNA»

AL BIONDO: UNO SPETTACOLO DA RICORDARE

Pirandello magico rivive con Strehler

Il «trionfo della fantasia» come l'autore definì la sua ultima opera, nell'interpretazione di un formidabile cast di attori

«Vorrei che sentissi che cosa sto facendo nei *Giganti della Montagna!* Sono il trionfo della fantasia! Il trionfo della poesia; ma insieme anche la tragedia della poesia in questo brutale mondo moderno».

Queste parole che Luigi Pirandello scrisse a Marta Abba, mentre la nuova — e ultima — opera teatrale gli fermentava nell'anima e nella mente, potrebbe essere la chiave per l'interpretazione de «I giganti della montagna», un «mito» dell'Arte che Pirandello aggiunse a quelli religioso di «Lazzaro» e sociale de «La nuova colonia».

Come questo mito dell'Arte si svolga, cercheremo di spiegare, districandoci nel difficoltoso copione.

Alcuni sdruciti attori guidati da una contessa Ilse arrivano su un carro sgangherato alla villa detta della Scalogna dove non meno sdrucite creature, deluse dal mondo, si sono rifugiate con le loro illusioni. Quaquèo, che è un nano, il Milordino, Mara-Mara, Duccio, sono quei disingannati che, avendo bisogno di nuovi sogni, li ottengono dal loro capo Cotrone, un mago, abile manovratore di travestimenti e trucchi, di luci abbaglianti e di vampe di fuoco. Gli scalognati vivono così, per le magie di Cotrone, nelle onde fluide della fantasia.

Se gli scalognati si possono definire anche i servi dell'Illusione, come si chiameranno mai gli attori capitati nella villa solitaria? Ecco: i servi dell'Arte: Guidati da Ilse — un'attrice dal passato tempestoso — essi vagano per il mondo, nel vano tentativo di comunicare agli uomini un messaggio di poesia; ma gli uomini hanno deriso Ilse e la sua compagnia, senza per questo alterare in Ilse la fede nella poesia, sospiro e grido e canto della disfatta donna.

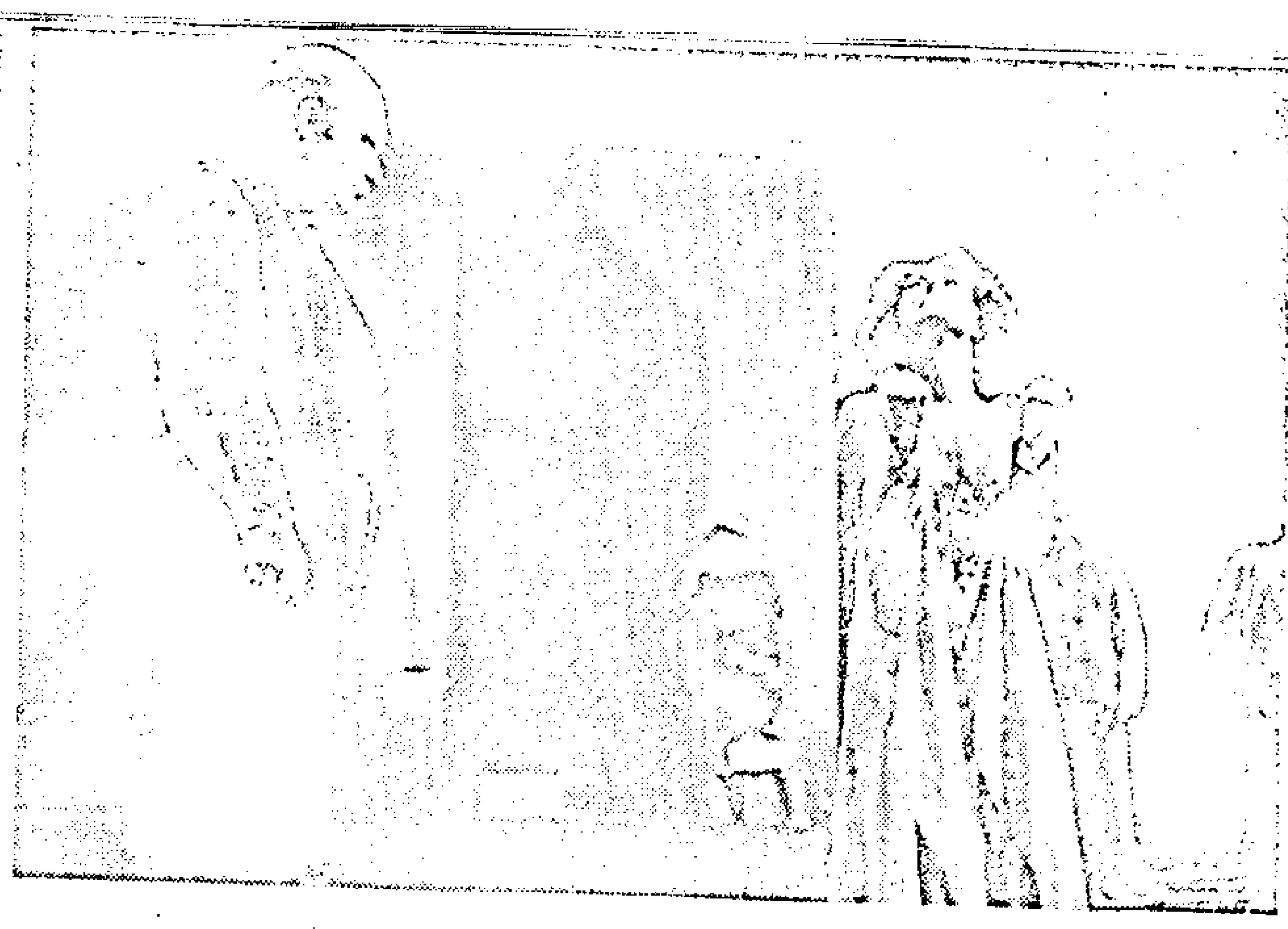
Cotrone e i suoi «matti» sono ben lieti di accogliere quei tapini. Cotrone fa di più dopo aver reso partecipi gli attori del suo fantastico gioco di illusioni. Ilse crede che, per comunicare agli uomini «La favola del figlio cambiato», il meraviglioso racconto abbia bisogno della corposità della rappresentazione.

Cotrone cerca invece di convincerla che il verbo non ha bisogno di prender carne nella materialità del teatro. E il buon mago si adopera anche per trattenere Ilse nella villa. Inutile. Ilse vuole riprendere il suo penoso vagabondaggio.

Cotrone allora ha un'idea. Perchè Ilse non va con i suoi artisti a recitare per i giganti della montagna la fàvola del figlio cambiato? Ricchissimi, orgogliosissimi, i giganti hanno curato molto i muscoli, poco o niente l'anima e la mente, sicchè le cose dello spirito gli sono completamente ignote. Sono i servi fanatici della Vita. Essi si apparecchiano a scendere a valle, per celebrarvi una festa nuziale, e si può immaginare quale sarà quella festa, l'orgia della carne, con lazzi e canzoni lascive e burattinate.

Con la calata a valle dei giganti si chiude il secondo atto del mito. Pirandello moriva prima di stendere il terzo atto del quale — come si sa — possediamo la traccia, quale dalle labbra paterne la apprese il figlio del grande drammaturgo, Stefano.

Si sarebbe vista la rappresentazione di Ilse e dei suoi comici, drammaticamente interrotta dai servi dei giganti i quali si attendevano scherzi, buffonate e pagliacciate, e non "cose di poeti". Di Ilse è fatto strazio, e il corpo dell'infelice donna è portato via dagli attori. Che significa? La Materia uccide lo Spirito? La Vita spegne la Poesia? La Realtà svigorisce la Fantasia? Risponde Cotrone che, no, la Poesia non muore, e tutt'al più gli uomini, affondati nella materia, possono credere di averla rinnegata per sempre. Una professione di fede, dunque, di Luigi Pirandello, di fede nella Poesia, o nella illusione di essa.



Nella foto: Turi Ferro uno stupendo Cotrone e Valentina Cortese, una Ilse sviscerata con strazio ed abbandono in una scena de «I giganti»

Anche Giorgio Strehler, che ieri sera ha mandato in scena «I giganti della montagna» anche Giorgio Strehler crede nella poesia. E come non potrebbe, lui, mago, poeta del teatro? Ma, dice Strehler nelle sue note di regia: «Ilse rinuncia all'assoluto, al non essere, per combattere la sua battaglia in mezzo agli uomini, tra i giganti. E i giganti la uccideranno. E non è un rifiuto cosciente, responsabile, positivo, ma la gelida indifferenza, l'assenteismo che ucciderà con Ilse la poesia».

E se si chiede a Giorgio Strehler la ragione e il senso della scelta di un testo come «I giganti della montagna», egli risponde che la ragione e il senso vanno cercati — e si trovano — nel contesto «storico» nel quale ci muoviamo: «una società la quale diviene ogni giorno più insensibile e refrattaria al richiamo dell'arte, e sembra quasi volersi rendere incapace di far poesia, di capire poesia, di amare la poesia».

La tesi avrebbe ricevuto più drammatico vigore di rappresentazione se, anche nell'edizione palermitana de "I Giganti", si fosse visto un sipario di ferro abbattersi sulla carretta dei comici e schiantarli.

E' questa la conclusione pessimistica, il significato più profondo — ci sembra — che si ricava dallo spettacolo di Giorgio Strehler. Bellissima, smagliante rappresentazione che, nel momento in cui gli scalognati recitano per gli attori e questi per quelli e Ilse per entrambi, offre una delle più lucide e poetiche intuizioni di Giorgio Strehler. E' il «dramma del teatro nel teatro» al quale assistiamo, con Ilse, che raffigura la missione, il martirio: una lezione di purezza: e Cromo, uno dei comici, il quale potrebbe indicare l'«onorato» mestiere quotidianamente trascinato; e Cotrone, riassunto di tutte le possibili matrici del teatro.

E' da vedere, poi, nell'alto momento dello spettacolo in cui i fantocci si animano e i comici recitano un loro sogno e pupazzi e attori si mescolano in un balletto di una suggestione inaudita: è da vedere in tale momento espressionistico, al quale si aggiunge il nitido surrealismo dell'evocazione di Cotrone, il superamento del «brechtismo» di Giorgio Strehler? Come si vede, con una pessimistica conclusione lo spettacolo del regista triestino pone anche stimolanti interrogativi.

Ma l'urgenza della cronaca ci fa passare ad altro.

Il pubblico è rimasto abbagliato, perchè davvero si può dire che Giorgio Strehler abbia [illegible] ieri sera sul palcoscenico del teatro Biondo [illegible] di tutto il teatro [illegible]. Un lavoro mirabile [illegible] del regista anche [illegible] dei suoi venti[illegible] anni di palcoscenico e [illegible] anni del «Piccolo [illegible] Città di Milano: [illegible] ed altresì l'esa[illegible] di un artista [illegible]

Lo [illegible] non si dimen[illegible], immerso in luci, [illegible], forme, volumi, apparizioni, armonie, dissonanze, e nel «dolce viola della sera di un'Italia fonda e tenera»; e nell'atmosfera arcana i personaggi di Pirandello si agitavano dolenti.

I quali personaggi hanno ricevuto pienezza di vita, di raffigurazione poetica, dagli interpreti: Valentina Cortese, che sviscerava con strazio ed abbandono Ilse; Turi Ferro che rendeva stupendamente Cotrone, con una recitazione venata a volte di ironia; Renato De Carmine, sensibile ed umile sposo ed impresario di Ilse; Mario Carotenuto, un Cromo di grande efficacia. E bisogna nominare Marisa Fabbri, Luciano Alberici, Nuccia Fumo, Alessandro Ninchi, Lino Robi, Virgilio Gottardi, Pino Buttarelli, tutti esemplari.

Che dire poi dello scenografo Ezio Frigerio? Che la sua collaborazione è stata per Giorgio Strehler preziosa, indispensabile. Scene straordinariamente suggestive. Alla rifinitura dello spettacolo hanno contribuito anche Marise Flash e Fiorenzo Carpi. Tutti si sono impegnati nella costruzione di uno spettacolo potente. Il compenso è stato il più autentico successo. Il pubblico ha applaudito con calore e convinzione.

Sono un capolavoro «I giganti della montagna»?

Certo, al capolavoro tendeva, con tutte le sue forze, Luigi Pirandello il quale a Marta Abba scriveva: «Credo veramente che io stia componendo, con un fervore ed una trepidazione che non riesco ad esprimerti, il mio capolavoro, con questi Giganti della Montagna».

Noi vorremmo dire, umilmente, che «I giganti» sono la patetica e suggestiva «Incompiuta» di Pirandello: una «Incompiuta» che ad un uomo di teatro pieno di ingegno e di talento dà l'occasione di compiere un miracolo di regia. Giorgio Strehler è quell'uomo.

MINO BONSANGUE